

Stadt ohne Gesicht.

«La città che non ti guarda».
(Definizione tedesca di Parigi occupata)

Parigi, giovedì 24 ottobre 1940

Non c'era nessuno ad aspettarlo alla stazione. Non che Bora prevedesse un benvenuto, era perfettamente capace di raggiungere da solo il quartier generale dell'*Abwehr* su boulevard Raspail. A seconda che trovasse o meno un taxi, se ne sarebbe servito o avrebbe preso la quarta linea della metro verso la Rive Gauche. L'aria presso i binari aveva l'odore di una città del nord (metallo, cemento, carburante), come Berlino, ma a Berlino arrivava di tanto in tanto anche il tanfo di intonaco bagnato e travi bruciate, dalle rovine del bombardamento di domenica notte.

A Berlino era più freddo, si disse aspettando che scaricassero il baule militare. Pioveva quando ho lasciato mia madre e Dikta; Nina in visita con il nonno alla sede locale della casa editrice, Dikta per farle compagnia e compiacere il nonno Franz-August, che le vuole così be-

ne. Piove da allora. Pioveva a Colonia, e per tutto il viaggio fin qui.

Vennero facchino e bagaglio, e Bora li seguì fino al deposito. Il suo orologio segnava le 10:15 come tutti quelli della stazione, regolati sull'ora tedesca per ordine degli occupanti.

Si sentiva riposato nonostante la partenza notturna. In due ore e mezza aveva raggiunto Colonia in aereo, per poi proseguire in treno alla volta di Parigi. Aveva perfino avuto tempo, a Mons, di scendere a raccogliere un po' di terra per il patrigno, che aveva combattuto in quei dintorni durante la Grande Guerra. Al ritorno avrebbe cercato di portargli un ricordo da Compiègne, dove tre mesi prima era stato firmato l'armistizio nello stesso vagone ferroviario usato nel '18 per umiliare il Kaiser. Una volta vendicatosi sui francesi per l'oltraggio, l'Esercito tedesco aveva spedito il *Wagen von Compiègne* a Berlino come trofeo di guerra. Ma certo restavano ancora dei frammenti dell'odioso monumento alla sconfitta germanica, che mostrava l'aquila abbattuta, e Bora ne voleva una scaglia per il generale Sickingen.

La presenza tedesca alla Gare du Nord appariva discreta; si capiva che c'erano ordini precisi. Dirigendosi verso l'uscita principale, Bora orecchiò i commenti entusiasti dei colleghi: *Vittoria su tutti i fronti... presto cederà anche l'Inghilterra... ne hanno evacuato per mare un quarto di milione...* I quotidiani, in francese o in tedesco, riferivano a titoli cubitali l'incontro tra il *Führer* e il generalissimo Franco a Hendaye. Molto più in

piccolo si riportava l'armistizio italo-francese a Roma, dopodiché venivano le notizie di cronaca: «RISTORATORE FERMATO PER VENDITA ILLEGALE DI *PASTIS*», «LE AUTORITÀ RESPINGONO OGNI INDISCREZIONE SUL BRUTTO INCIDENTE A LANDERNEAU», «LA COLLEZIONE DI MODA *L'AIR DU TEMPS* DI NINA RICCI IN MOSTRA A BERLINO».

La sua permanenza a Parigi era di routine, un fatto di mera sorveglianza. Lo innervosiva solo perché provava ammirazione per il suo «bersaglio». Pedinare Ernst Jünger era come seguire di soppiatto gli ultimi venticinque anni di storia e letteratura patria. *Der Krieger* – il Guerriero per eccellenza, il beniamino fra gli eroi della Grande Guerra – doveva trovarsi col suo reggimento in Renania-Westfalia, ma ecco che inaspettatamente si era recato a Parigi due giorni prima. Andava tenuto d'occhio. «Tenere d'occhio» non era una locuzione tecnica. Non specificava la natura dell'osservazione: amichevole od ostile, o semplice attività finalizzata alla raccolta di indizi. Gli indizi, poi, avrebbero potuto portare a provvedimenti benevoli o nefasti. Con almeno due settimane in Francia davanti a sé, Bora si riprometteva di mantenersi equanime, e seguire gli sviluppi. Quando si affacciò all'esterno inalò l'aria umida, più straniero a Parigi di quanto fosse mai stato.

Era sua abitudine in tempo di guerra accettare i cambiamenti subiti dalle città conosciute in passato; luoghi di cui aveva fatto esperienza come geometrie di musei, chiese, vedute. Qui, alla metropoli pacifica si sovrapponeva un'altra griglia, le cui coordinate erano

caserme, comandi, edifici requisiti. Perfino i monumenti più noti arretravano sullo sfondo come meri accessori. Così Bora vedeva in Parigi una rete di gangli nervosi: il quartiere della *Gestapo*, già Faubourg St.-Honoré, pullulava di prigioni e aree di detenzione; nelle strade intorno a place Vendôme, alloggi, ristoranti e caffè formavano una costellazione tedesca. In confronto, boulevard Raspail oltre il fiume, dove si stava recando, era un quarto di cielo oscuro.

Mentre cercava un taxi, fu affiancato da una ragazza dei reparti logistici. – *Hauptmann* dottor von Bora? – Alla sua risposta affermativa, gli porse una busta di grande formato. – Da parte dell'*Oberst* dottor Kinzel.

Strano, quest'uso di titoli accademici. Gli occupanti tedeschi volevano far capire ai parigini che non erano incolti, e potevano rivaleggiare con la Città dei Lumi? In realtà gli ufficiali laureati si contavano sulle dita di una mano. Ma suonava chic. Piccola, nella sua divisa color fumo e le scarpe senza tacco, la ragazza impersonava credibilmente il nomignolo delle ausiliarie, Topi Grigi. Lo fissava tenendo la busta sul palmo guantato.

Bora la prese. – Grazie, *Führerin*.

Da sotto il copricapo con l'insegna del fulmine, lei continuava a guardarlo. Trasse dalla borsa a tracolla una seconda busta, formato lettera e senza indirizzo, che Bora pensò contenesse una cartina stradale e intascò con noncuranza. – Il colonnello l'attende alla libreria *Larousse* su boulevard Raspail, *Herr Hauptmann* –. Ma dato che restava lì come se fosse confusa, o solo ammi-

rata (capitava, di tanto in tanto), Bora ripeté – Grazie, *Führerin* –, per congedarla.

– Signorsì –. Dalla borsa, tuttavia, lei tirò fuori quel che sembrava il biglietto da visita di un negozio. E poi scappò via, con l'insegna del fulmine, le vesti grigie e le scarpette nere.

Era tipico di un colonnello dell'*Abwehr* fissare un appuntamento in un luogo anonimo anziché al quartier generale. Nella busta grande, che Bora aprì prima di avviarsi sotto la pioggia, c'erano una mappa di Parigi con le linee della metro, mille franchi per le prime spese (una somma che al cambio corrente, favorevole ai tedeschi, equivaleva a cinquanta *Reichsmark*), un cartoncino con l'indirizzo e il numero telefonico della *Larousse*, una serie di permessi e altre carte utili. Tutte finirono nella borsa portadocumenti.

Nel momento in cui richiamò il taxi più vicino, prese a scrosciare. Il taxista gli venne incontro con l'ombrello, che Bora rifiutò entrando in auto. Per abitudine non dava mai indirizzi precisi, così disse: – Al Palais de Bourbon –, con l'intenzione di proseguire poi a piedi.

Traffico scarso, poche vetture civili in giro. Al riparo di ombrelli colorati, donne eleganti camminavano con cappellini che andavano dal grazioso al ridicolo; non si scorgevano molte uniformi se non ai *bistrot*. Seduti all'aperto sotto i tendoni nonostante il freddo, i soldati sorbivano caffè e liquori. Bora conosceva abbastanza Parigi da non starsene incantato al finestrino: dalla Gare du Nord si scendeva verso il fiume, quindi si pren-

deva a destra, e poi dritti lungo boulevard Lafayette. Oltre la Senna, sapeva come raggiungere Raspail.

Tanto valeva aprire la busta priva di indirizzo che aveva in tasca. Bora lo fece senza dare nell'occhio, sorpreso che contenesse un'altra busta, con la dicitura STRETTAMENTE RISERVATO.

L'intestazione indicava che proveniva direttamente dall'Ufficio Centrale. Dunque dall'ammiraglio Canaris, il formidabile piccolo uomo che era passato dal giustificare omicidi come quello di Rosa Luxemburg nel caotico primo dopoguerra al guidare il controspionaggio dell'Esercito tedesco, con la sua rete capillare di agenti, spie, sabotatori e informatori. Non capitava spesso di ricevere ordini dal Vecchio, e Bora ne fu stupito.

Il primo giorno che aveva messo piede al quartiere generale dell'*Abwehr*, Canaris si trovava nel corridoio col suo staff, e l'aveva sorpreso voltandosi di scatto al suo saluto militare. – Ben eseguito. Lei chi è, figliolo? – La sollecitudine vecchio stile verso i subordinati era una sua caratteristica peculiare. Anche se era contrario a qualsiasi incontro di lavoro che si protrasse oltre le dieci di sera, soffriva d'insonnia cronica, e poteva sedere alla sua scrivania a qualsiasi ora. Bora aveva una stanzetta nell'edificio, dove spesso pernottava. La sera della partenza, mentre usciva diretto all'aeroporto, Canaris lo aveva incrociato sull'ingresso. Infagottato come sempre nel pastrano della Marina, si era voluto informare: – Dove va a quest'ora, capitano? – E quando Bora aveva risposto: «Parigi», lui aveva commentato: – Ah, sì. La metteremo a buon uso, laggiù.

E ora questo. Bora fece scorrere l'indice guantato sotto la linguetta della busta. Il breve testo dattiloscritto dava pochi dettagli: doveva recarsi quanto prima al quartiere di St.-Germain (non era fornito l'indirizzo preciso) e poi riferire al *GENERALOBERST* BLASKOWITZ, al quartier generale dell'Esercito di Rennes. Il nome in maiuscole dell'ex comandante di Bora e governatore militare della Polonia occupata, trasferito per punizione in Francia con un incarico inferiore al suo rango, spiegava perché il Vecchio impartisse questi ordini separatamente, e non a Berlino.

Fare rapporto a Blaskowitz non doveva aver niente a che fare con Jünger o Kinzel. Portare avanti i due incarichi contemporaneamente non sarebbe stato facile. Bora provò una fitta d'ansia. Chiudendo gli occhi, per un momento si sentì come a Cracovia, quando il tremolio delle lampadine e lo spalancarsi degli scaffali a vetri tradiva l'avvicinarsi dei carri armati. Avrebbe dovuto fare attenzione anche lui, proprio quando ogni cosa, compreso il suo addestramento all'*Abwehr*, sembrava procedere così bene.

Gli ordini non indicavano un giorno specifico per i due appuntamenti, ma sembrava che fosse atteso sia a St.-Germain che a Rennes. Ma dove esattamente, sulla Rive Gauche? E per incontrare chi?

Se lo chiedeva ancora, quando gli venne in mente il cartoncino che il Topo Grigio gli aveva affidato correndo via. Ma certo, non poteva riferirsi alla libreria, di cui conosceva l'indirizzo. Tirò fuori di tasca la *carte de visite* di Nicouline, antiquario specializzato in

musica, su rue de Bellechasse. Nicouline sembrava un nome slavo francesizzato; forse Nikulin...

Quanto a Bellechasse, nella geografia di Bora era solo una delle vecchie strade nei dintorni dell'ambasciata sovietica. Quale che fosse il compito, se il Vecchio usava metodi così poco ortodossi per affidarglielo, significava che Kinzel non ne era informato, né doveva esserlo. A Bora venne il sudore freddo. *Ho fatto bene a indicare Palais de Bourbon. Ho bisogno di camminare sotto la pioggia e schiarirmi le idee prima di incontrare il colonnello. Si chiederà cosa ci fosse nella busta bianca, a meno che la Führerin non eseguisse ordini separati, che lui non conosca.*

Quando il taxi all'improvviso svoltò da Lafayette, Bora non reagì. Considerata la folla di cartelli in tedesco, era possibile che alle auto civili fosse interdetto di raggiungere la Senna da nord. Se attraversare il fiume sull'Île de la Cité significava avvicinarsi all'area protetta del Palazzo di Giustizia, c'erano altri siti sensibili presso la Madeleine, primo fra tutti un comando della Gestapo. A meno che il taxista, senza dire una parola, volesse mostrare al passeggero tedesco le antiche glorie di Francia, Les Tuileries e gli Champs-Élysées. Ma si trattava proprio di una deviazione, dovuta a una retata del Servizio di Sicurezza: oltre una barriera metallica di cavalli di Frisia, sembrava che i soldati stessero svuotando un negozio o un magazzino.

Il taxista, che teneva una sigaretta dietro l'orecchio sinistro, se la cacciò brusco tra le labbra. Bora lo guardò mentre accendeva un fiammifero senza lasciare il vo-

lante. *Che diavolo*, gli venne in mente, *Bellechasse non è lontana da Palais de Bourbon: potrei dare un'occhiata e proseguire a piedi verso Raspail.* Ripiegò accuratamente la lettera e ripose la busta con il cartoncino nella tasca interna del pastrano, che assicurò col bottone.

Lungo la strada, oltre i finestrini grondanti pioggia, le uniformi dei gendarmi agli incroci sembravano macchie nere indistinte: a destra e a sinistra si aprivano vedute enormi di viali e quartieri color pastello. Kinzel a Parigi... luogo adatto al suo sarcasmo. Bora lo aveva incontrato a Lipsia un anno e mezzo prima, durante la visita ufficiale di una delegazione giapponese. *Che novellino ero*, pensò con rara tolleranza verso se stesso, *un lindo ufficialetto che si faceva prendere dal panico quando l'acqua gli arrivava sopra la testa.* Prossimo a compiere ventisette anni, si sentiva maturo e ben lontano dalla goffaggine di quei giorni. Però questo inatteso «incontro riservato» con Blaskowitz gli accendeva dentro un piccolo fuoco di inquietudine. Blaskowitz si era messo in cattiva luce denunciando i crimini delle SS in Polonia, e Bora era uno dei giovani comandanti di compagnia che gli avevano fornito delle informazioni. Avrebbe dovuto ascoltare attentamente Kinzel, e non fare trapelare nulla che il colonnello non dovesse sapere.

Per tutto il tragitto lo sguardo del taxista non incrociò mai quello di Bora nello specchietto retrovisore. Sotto il basco scuro, la testa gli si muoveva a scatti seguendo il traffico dei camion tedeschi: berretto e movimenti lo facevano somigliare a una gigantesca capinera al

volante. Guidava come se fosse solo. Non aprì bocca, né lo fece Bora, per non rischiare di parlare a vuoto con chi non avrebbe replicato alle sue parole.

Dovettero girare intorno alla Gare Saint-Lazare prima di poter attraversare il fiume, proprio davanti al Palais de Bourbon. La pioggia stava scemando d'intensità. Bora pagò e attese che il taxi si allontanasse, dopodiché cominciò a camminare. Seguendo la mappa, evitò boulevard de Bourgogne e l'ex ministero della Difesa, certo guardato a vista da pattuglie tedesche, e raggiunse Bellechasse. Il negozio, al numero 15, era una costruzione bassa e stretta, che gli ricordò subito le piccole facciate del Vicolo d'Oro a Praga. Racchiuso fra edifici più grandi, si stagliava lebbroso con una porta e due finestre: una al piano superiore, chiusa; l'altra a sinistra dell'ingresso, non proprio una vetrina, anche se vi si sarebbero potuti mettere oggetti in mostra. Porta e finestre erano sbarrate, nessun segno di vita all'interno.

Bora non si aspettava un negozio abbandonato. Dentro, il riflesso di uno specchio appoggiato alla parete di fondo gli restituì la propria immagine attraverso la finestra, con uno strano effetto. La penombra dell'interno e il grigiore dell'esterno facevano apparire la sua figura non come in una strada cittadina, ma in uno spazio indefinito che si allungava a telescopio, quasi si trovasse in una di quelle dimore barocche dove le sale si susseguono in una serie infinita di pavimenti e soffitti. L'assenza di passanti, l'oscurità del negozio contribuivano all'impressione di un tun-

nel dove tempo e spazio si dissolvessero. Bora rilesse l'indirizzo sul cartoncino; e pur sapendo che era inutile, spinse il battente.

Infilato fra le ante per proteggerlo dalla pioggia (o da occhi indiscreti), un foglietto ripiegato recava una scritta a matita: *On a déménagé à rue Zacharias.*

Rue Zacharias? Non sapeva dove fosse. La mappa gli rivelò che era distante, al lato opposto di Raspail, a nord dei Giardini del Lussemburgo. Se le cose stavano così, doveva rinviare la visita: Kinzel non era il tipo d'uomo che si poteva lasciare in attesa.

Da Bellechasse era facile raggiungere Raspail, eppure Bora decise di confondere le sue tracce, in caso lo seguissero. Raggiunse la fermata più vicina della metro e prese il treno verso rue Babylon, nelle vicinanze di Raspail. I civili gli voltarono le spalle in modo ostentato durante il breve tragitto, tranne un bambinetto che fu sonoramente schiaffeggiato dalla madre e tirato indietro. *Significherà qualcosa che mi sto dirigendo verso Babilonia*, si disse Bora. La pioggia lo attendeva all'uscita della metro, e fino al negozio di libri.

Libreria Larousse, 114b boulevard Raspail, ore 11:30

La giovane commessa alla cassa, bionda come una tedesca, di bell'aspetto, abbassò di nuovo gli occhi sul foglio e lasciò passare Bora senza un secondo sguardo.

– Bene bene, capitano. Pioveva al nostro primo incontro, e piove ancora.

Su uno sfondo di letteratura contemporanea, Kinzel, come sempre in abiti civili, recitava la parte del laureato. Dai tempi di Lipsia si era lasciato crescere i capelli rosso-bruni, e non aveva più le tempie rasate.

Bora gli strinse la mano, intuendo di non doverlo citare per grado dove i commessi potevano sentire.

– Signore...

L'eleganza discreta del vestito borghese era intrigante, per non parlare del dopobarba – a meno che non ci fosse di mezzo una donna. Se Bora non l'avesse visto coi propri occhi sparare a bruciapelo alla testa di un uomo, lo avrebbe scambiato per un accademico.

– È venuto qui direttamente?

Bora si aspettava domande a trabocchetto, e si era preparato una storia, perché la stazione metro di Solferino indicata sul suo biglietto avrebbe fatto capire che si era fermato altrove lungo il tragitto. Mostrò il cartoncino. – Sì. Be', sono sceso dal taxi al Palais de Bourbon per vedere se c'erano mostre al Musée d'Orsay, là vicino.

Kinzel gli restituì il biglietto. – Doveva sapere che è chiuso. Lo usiamo come deposito e centro di detenzione, niente di culturale.

Era vero? Bora non replicò, per evitare trappole. Ma Kinzel sembrava aver perso interesse nel dettaglio. Almeno in una cosa non era cambiato: la sua tendenza a esprimersi per aforismi mordaci. – I cuccioli mettono i denti – riprese con un ghigno. – Siamo cresciuti, eh? Distintivo di combattimento ravvicinato, croce di ferro di prima classe... Ma dopo tutti i timori che avrem-

mo stuprato le loro femmine e mozzato le mani ai fanciulli, e con la paura che i rossi approfittassero della confusione, a Parigi ci hanno accolti come amici ritrovati. Al contrario di lei e dei suoi commilitoni in Polonia.

Anche questo era da lui: ritardare il momento in cui veniva al punto. Ma Bora sapeva come fronteggiare l'ironia del colonnello, avendone sviluppato una buona dose a sua volta. Contò fino a dieci per non cadere nella provocazione, scorrendo i nomi degli autori sullo scaffale: Giradoux, Guitry, Jouhandeau, Mauriac (non Malraux), Morand... Poi disse cortese, come a scusarsi del successo sul fronte orientale: – Qui vi ci è voluto un mese. In Polonia, dall'offensiva iniziale alla parata della vittoria, solo tre settimane. E quanto ai francesi, mi sono sembrati piuttosto freddi. Sul treno da Soissons un vecchio parigino cieco mi ha accidentalmente scambiato per un connazionale e ha sputato veleno patriottico che altrimenti avrebbe taciuto. È bene sapere cosa pensano realmente di noi.

Kinzel liquidò subito l'argomento. – Vero –. Si spostò di qualche passo, più lontano dalla cassa. – *Ils nous emmerdent*, come dicono loro. Ma ci caghino pure addosso, nella loro completa impotenza. Tanto qui siamo e qui restiamo. Oggi la Francia, domani l'Inghilterra... – Una volta Kinzel aveva portato i baffetti alla Himmeler. Magari per evitare la somiglianza col capo delle SS, o chissà per quale altro motivo, ora non li esibiva più. Aveva la fede al dito, perciò forse era sua moglie che lo voleva elegante e sbarbato. Se possibile, appariva ancora più anonimo. Da vicino poteva sembrare indiffe-

rentemente un insegnante, un impiegato di banca, un avvocato. Disse, fermandosi presso lo scaffale della letteratura straniera: – Il suo quasi antenato Martin Lutero doveva pensare alla *Wehrmacht*, quando scrisse: *Das Reich muss uns doch bleiben*.

– Ne dubito, signore, e lei pure. Il Regno che quel passo ci promette non è di questa terra.

– Ma che ne sa? – Kinzel gli volse le spalle per guardare i libri. – Sul serio, che ne sa? Il Grande Riformatore poteva essere profetico.

– Sì, può darsi. Ma nello stesso inno scrive: *Und wenn die Welt voll Teufel waer*. E questi demoni, sono frutto delle nostre paure o ci circondano davvero?

Il colonnello agguantò un libro dallo scaffale. – Peccato, lei non è cresciuto affatto. È solo più sfacciato. Finse di sfogliare il volume, ma non aveva scelto a caso. Quando lo chiuse, Bora vide che si trattava dell'edizione francese de *La guerra come esperienza interiore* di Ernst Jünger. – Solo questi bacati figli di Marianna potevano intitolarlo *La guerra nostra madre*. Compri questa copia e gliela mostri quando lo incontra: dovrà apparire ufficialmente come un ammiratore che desidera un autografo. Il capitano Jünger è abituato all'adulazione, e se l'aspetta.

– Di certo non lo ricorderà, ma l'ho visto per la prima volta a casa dei miei nonni cinque anni fa. Ho letto quasi tutti i suoi lavori.

– Come tutta la sua generazione, Bora. Mi chiedo se il nostro Ernst classifichi i colleghi più giovani come fa con gli insetti: alati, non alati, curculioni, bruchi...

– Si trova a Parigi al momento?

– Lo saprà presto. Kinzel finse di notare solo adesso la fede nuziale di Bora. – E così alla fine se l'è sposata, la ragazza che la faceva ribollire a Lipsia.

– Meglio unirsi in matrimonio che bruciare all'inferno, dice san Paolo. Dikta e io ci siamo sposati a metà agosto dell'anno passato.

– Ma la cerimonia non è finita sulla cronaca mondana. Pare che lei abbia chiesto ai superiori il permesso di sposarsi senza che i suoi ne fossero informati. E l'ha fatto con mesi di anticipo, comprando anche gli anelli. Aspettava il momento giusto per sorprendere i genitori, a cose fatte? Sospetto che abbia solo finto di agire di impulso, mentre in realtà rispettava tutte le regole militari. Eravate maggiorenni, perché non l'ha detto ai suoi? Temeva che disapprovassero? Non potevano impedirglielo. La ragazza proviene dalla famiglia giusta, con le rendite giuste, ha un impeccabile albero genealogico ed è razzialmente pura. Certo, data la fretta avranno pensato tutti, compresa sua madre, che fosse incinta.

– Be', non lo era. Non si è trattato di un volgare matrimonio di riparazione.

– Ma non per mancanza di rapporti carnali da parte vostra.

La conversazione continuava a girare in tondo, e Kinzel stava riuscendo a irritarlo a forza di tagliare il mazzo e rovesciare la scacchiera per confonderlo. Era ora di pranzo, ma anche a Lipsia il colonnello si era premurato di scaraventarlo a digiuno da un compito all'altro.

– Il nostro capitano Jünger... – Kinzel venne finalmente al dunque – ... poiché lei sa che nonostante la gloria, le ferite e le innumerevoli decorazioni della Grande Guerra è ancora capitano... ebbene, si è allontanato dal suo reggimento una settimana fa. Ed è forse tornato a casa, da moglie e figli? No. Ha preso un'auto privata e via verso Parigi.

– Non è contro le regole, mi pare.

– Tutto può essere contro le regole, anche uno starnuto. Lo starnuto di un professore d'orchestra mentre von Karajan registra la *Nona* di Beethoven sarebbe as-sol-u-ta-men-te contro le regole.

Bora distolse lo sguardo, sentendosi osservato. Kinzel non dava segno di sapere degli ordini di Canaris, o forse li conosceva e aspettava che lui si tradisse. Era meglio, e anche più piacevole, rivolgersi verso la casa, dove la biondina chiacchierava con una collega assai meno attraente. Notò che non muoveva le spalle mentre parlava, come è abitudine di molti francesi; era fresca e composta.

– Ma il capitano Jünger ha starnutito?

– Giudichi lei. Per essere un autore che predica come l'autentica felicità dell'uomo risieda nel sacrificio, una decina di anni fa si è strozzato di bile quando *Niente di nuovo sul fronte occidentale* ha venduto mezzo milione di copie. E mentre possiamo non essere d'accordo con quel babbuino pacifista di Remarque, il Nostro era così fuori di sé da esiliarsi in Sicilia per un mese. E non finisce qui, perché mentre si faceva desiderare dal *Führer*, inondava i circoli della *Hitlerjugend* di pro-

paganda per il suo *Tempeste di acciaio*, riuscendo a smerciarne centomila copie. Ma i Bora sono editori, non devo darle dettagli. Quel che importa è che tre anni fa, appena pochi mesi dopo che ci siamo ripresi con la forza la Renania, se n'è venuto a Parigi, ufficialmente per promuovere i suoi libri. Ha incontrato quel finocchio di Gide, che è anche un comunista amante dei giudei, e altri pervertiti locali. Campa ancora sulla gloria progressa per giustificare la sua attuale eterodossia. La natura onoraria del suo grado, Bora, per non parlare dell'amicizia che intrattiene in Francia coi cugini – mi riferisco ai due generali Stülpnagel – dovrebbero metterci in allarme. È essenzialmente filo-francese.

Filo-francese. Ma a quale Francia vanno le sue simpatie? Ci sono la Francia di Vichy, la Francia occupata, la Francia in esilio... Bora si trattenne dal fare domande che avrebbero scatenato altre divagazioni. – Dove si trova al momento?

Kinzel lo prese in contropiede. – Non si sa. Lo abbiamo perso di vista ieri –. Guardò oltre Bora, infastidito o interessato ad altro. – Lei è qui per questo, capitano. Dopo aver saccheggiato i *bouquinistes* lungo la Senna, è stato individuato l'ultima volta al *Cabaret Femina*, mentre beveva Châteauneuf con un civile. Non indossa l'uniforme, ha molti amici in loco e parla un francese eccellente.

– È tutto quel che ho per rintracciarlo? Che nemmeno si veste da ufficiale tedesco e se la fa coi francesi?

– Ci stiamo lavorando, Bora. Se ne occupa il capitano Wiegand del mio ufficio. Spero di essere più preci-

so stasera stessa o domani al più tardi -. Dondolando sulle punte dei piedi (indossava calzature senza cuciture, come le «mezze scarpe» dei dintorni di Graz, strano tocco regionale nella sua eleganza), Kinzel si rabbiò. - Per essere sportivi, Bora, la informo che con ogni probabilità anche le SS stanno pedinando Jünger... e pure lei, naturalmente. Infatti, pensi un po' chi si trova a Parigi? Quel suo amico dei tempi di Polonia, lo *Sturmbannführer* Ingemar Salle-Weber. Con quel nome deve avere un po' di francese addosso, dico io. Lo chiamano «il lupo alsaziano», lo sapeva? Nessuno entra o esce dalla città senza il suo consenso, perciò si aspetti una visita da parte sua quanto prima -. Il dondolio si interruppe di colpo, come se Kinzel avesse raggiunto il ciglio di un abisso pericoloso. - Creda pure che non si lascerà sfuggire l'occasione di infastidirla. Le SS e l'*Abwehr* lavorano fianco a fianco a Parigi, ma *dissimilibus infida societas*; non c'è da fidarsi dell'alleanza fra entità diverse. Ultimamente si è affannato a perseguire i nemici della Francia assieme a quei galletti di Vichy. Che ci si può aspettare da un governo che si chiama come l'acqua lassativa?

Salle-Weber a Parigi. Pessima notizia. La neutralità di Bora cominciò a vacillare.

- Da luglio - rincarò la dose Kinzel - lui e il suo sodale Roland Noske hanno creato una galassia di uffici, prigioni e campi di detenzione dentro e fuori la cerchia metropolitana. Da St.-Honoré a Passy, i quartieri occidentali sono in mano loro, fin oltre il Bois de Boulogne. Oltre al danno, anche la beffa: per i francesi sia-

mo tutti *Gestapò*, con l'accento sulla «o». Se le SS non si sono ancora sfilate i guanti di velluto, è perché hanno ordine di rigare dritte coi ranocchi, per il momento. Ma la loro efficienza ci fa sembrare dei dilettanti.

Vero o no, era innegabile che a Parigi gli ufficiali dell'*Abwehr* mantenessero le distanze dai colleghi politicizzati delle SS, avendo scelto la Rive Gauche come loro centro operativo. Questa circostanza spinse Bora a chiedere: - Dove devo alloggiare?

- Dove le pare - rispose Kinzel. - Tanto sapranno comunque dove si trova -. Il portasigarette di tartaruga dei giorni di Lipsia riemerse dalla tasca del colonnello, che ne estrasse una sottile sigaretta esotica. Quando Bora rifiutò di fumare, lo rimproverò. - A Lipsia le ho ordinato di prendere l'abitudine: dà un tono.

- Ho preso l'abitudine. È solo che adesso non mi va -. Un titolo sullo scaffale presso cui si trovavano attrasse Bora al punto che lo prese in mano. Era *Deutsche Menchen*, di uno svizzero, tale Detlef Holz. Un testo sulla corrispondenza degli intellettuali tedeschi del passato poteva offrire un'alternativa al misticismo guerrafondaio di Jünger. Bora cercava di non apparire preoccupato all'esame acuto di Kinzel, ma decise comunque di distruggere quanto prima gli ordini scritti di Canaris e il cartoncino di Nicouline.

- Ecco una lista di alloggi sulla Rive Gauche, capitano.

Bora scorse la lista. - Questo - indicò.

- Una traversa di rue St.-Jacques. Perché? Ah, capisco: è vicina al Pantheon. Cos'è, vuole andare a salutare Napoleone?

– Be', a Lipsia gli abbiamo impartito una lezione memorabile nel 1813. No, pensavo ai Giardini del Lussemburgo. Ottimi per una cavalcata.

– Guardi che non avrà tempo di scorrazzare in sella, come l'ultima volta che ha lavorato per me. E poi l'intera città è un ippodromo, completo di purosangue e ronzini che gareggiano per danzare ai nostri ricevimenti. Non ci degnano di uno sguardo in pubblico, ma privatamente ci chiamano *les aimables vainqueurs*... Si guardi dai venduti, come da quelli che fanno finta di ignorarci.

Salle-Weber era *quello* da cui guardarsi. A Cracovia era arrivato al punto di minacciarlo fisicamente, ed era preoccupante che le SS sapessero della sua presenza a Parigi. Bora cercava di non pensarci, per non rivelare la tensione.

La ragazza alla cassa, così indifferente verso di lui, adesso stava intrattenendo un cliente francese, a giudicare dall'amichevolezza civettuola che gli riservava. Sotto le luci brillanti, il naso le si arricciava nel sorriso come a un bel gatto, e il labbro inferiore le sporgeva rosso e tumido, come se lo avesse morsicchiato.

Kinzel colse lo sguardo di Bora. – Prenda quella commessa, la bionda. Non ha mai lavorato qui prima. È una sostituta temporanea, solo per oggi. Interessante, no? Vada a parlarle, veda se la guarda negli occhi.

Che cosa voleva dire? Forse Kinzel sospettava che la commessa dovesse fare rapporto sul loro incontro (a Salle-Weber?), oppure il colonnello voleva solo metterlo in imbarazzo di fronte a una bella ragazza francese? A ogni modo, il viso di Kinzel era glaciale.

Bora distolse lo sguardo dalla commessa. – Che importa, se lo fa o no?

– Se non la guarda, potrebbe essere una patriota. Se la guarda, o lavora per i nostri colleghi delle SS, o le è simpatico. Mascolinità, uniforme, medaglie, lei mi capisce.

Bora soppesò i libri che aveva in mano. – Le parlerò all'uscita.

– Discrezione, discrezione. Almeno quella la sta perfezionando –. Kinzel sbuffò fumo da un lato della bocca. – Però le scelgono carine. Mi ricorda la storia del saraceno in Spagna, per il quale la tragedia peggiore era essere ciechi a Granada. La cosa peggiore a Parigi deve consistere nell'essere troppo vecchi per le donne –. Fece cadere con noncuranza la cenere sul pavimento. – A proposito di vecchi, come sta il suo, il *Generaloberst*?

– Bene, grazie.

– Mi dicono che adesso espone la bandiera a ogni festa nazionale.

A Lipsia-Lindenau, nella primavera del '39, Kinzel aveva fatto chiaramente capire a Bora i rischi del contrario. Ne era risultato quanto di più simile a un litigio potessero avere lui e il patrigno; e se non avevano alzato la voce, era stato più faticoso per il vecchio prussiano che per il figliastro. Avevano usato la parola «Patria» in modi diversi, con enfasi diversa. Il generale Sickingen non era tipo da cedere, e c'era voluto il tatto britannico della madre di Bora per convincerlo. Oggi Martin poteva essere indulgente verso la sua preoccupazione di allora, ma solo perché nel frattem-

po aveva ricevuto ben altre minacce dalle SS e dall'SD. Rispose sereno allo sguardo arcigno di Kinzel: – Ha ordinato la bandiera più costosa all'ufficio del NSDAP sull'Aurelienstrasse.

Al passare di un'anziana commessa carica di libri, il colonnello gettò sprezzantemente la cicca per terra e la schiacciò con la suola. – Non vorrei essere nei panni del suo patrigno. Crescendo deve avergli proprio rotto i coglioni.

– Mentirei se lo negassi.

– Via, è ora di andare. La precedo fuori e le lascio la bionda.

Alla cassa erano in mostra le guide Michelin di Parigi e della Francia, che Bora aggiunse ai suoi acquisti. La ragazza prese il denaro e gli diede il resto con indifferenza. Se non era amichevole, non era nemmeno ostile: solo indecifrabile, sulle sue. Aveva una fronte insolitamente pura. Quando Bora si lasciò sfuggire intenzionalmente una monetina, lei la guardò rotolare sulla superficie per qualche istante, e poi la fermò col taglio della mano, prima che cadesse. – Prego, *monsieur* – mormorò al tedesco, rendendogliela a capo chino.

Fuori piovigginava. Kinzel accompagnò Bora fino all'angolo, nelle immediate vicinanze della prigione militare (ora in mano agli occupanti) che si chiamava Cherche-Midi, come la strada, benché l'omonima meridiana fosse sparita da tempo.

– Be', qual è il suo verdetto?

– Non mi ha guardato negli occhi. Tuttavia, al contrario delle commesse, che di solito si fanno belle dalla vita in su, ha le unghie corte e prive di smalto. Se non è una buona patriota, potrebbe lavorare per le SS, ma osservandoci non ha certo appreso più di quanto le SS già sapessero: che siamo entrambi a Parigi e ci siamo incontrati.

– Mah, non so. Sarebbe un peccato se lavorasse per la concorrenza, o fosse lesbica. È dannatamente carina.

Bora preferì non commentare. Gli venne in mente il Topo Grigio, con quella sua aria nervosa che davvero la faceva somigliare a un animaletto. A seconda dei loro timori e delle aspettative, per le ausiliarie della *Wehrmacht* – e le donne di Parigi – doveva essere una maledizione o una benedizione trovarsi di fronte migliaia di tedeschi in uniforme. Forse il sarcastico Kinzel era come tanti mariti che Bora conosceva, uomini che cercavano una contiguità sessuale tra casa e fronte. Perfino colleghi apparentemente al di sopra di ogni sospetto ne parlavano come di «tenere i fornelli accesi». E in Polonia c'erano stati problemi di malattie veneree fra giovani appena sposati che frequentavano indiscriminatamente i bordelli al ritorno dalla licenza in patria. Si diceva che anche Jünger avesse un debole per le signore; un pettegolezzo che, se confermato, avrebbe potuto complicare l'incarico di Bora, o renderlo piuttosto imbarazzante.

Kinzel accennò alla borsa portadocumenti del suo sottoposto. – Ho visto che ha comprato *Deutsche Menschen*. L'ha sfogliato?

– Abbastanza per sapere che è un epistolario tedesco del XVIII e XIX secolo, da Goethe a Kant, da Metternich a Nietzsche. Immagino che offra uno spiraglio sulle vite dei Grandi.

– E dell'autore, cosa sa?

– Solo quel che ho letto sul riguardo. Si chiama Detlef Holz, ed è svizzero.

– Sbagliato. Non è svizzero.

– No?

– E non si chiama neanche Detlef Holz. Che sorpresa, eh? Dietro questo pseudonimo si nasconde il giudeo Walter Benjamin. Se non lo conosce come critico letterario, il suo nonno magnate editoriale lo conoscerà come traduttore.

Bora allungò la borsa verso Kinzel. – Se vuole controllare lei stesso il contenuto...

– Niente affatto. Me ne infischio del ciarpame letterario; ormai quella Germania è morta e sepolta. E così il giudeo Benjamin. Un mese fa si è ammazzato al confine spagnolo, per paura che lo raggiungessimo. In tempi migliori aveva definito il nostro amico Jünger un «mistico depravato» e «saccheggiatore professionale», nonché autore di «idiozie runiche». Non lo sapeva?

Prudentemente, Bora lasciò che il colonnello si godesse la sua cattiveria. Era sicuro che fosse solo l'antipasto prima di argomenti ancora più spiacevoli, che non voleva affrettare.

All'angolo di Cherche-Midi, Kinzel sembrò smentirlo. – Questo pomeriggio – disse amabilmente – andrà a Mont-Valérien.

Bora aveva intenzione di recarsi al negozio di rue Zacharias, non a una vecchia fortezza oltre il Bois de Boulogne. – Sissignore – rispose un po' contrariato. – Ho compiti specifici lassù?

– Dovrà sostituirmi alla fucilazione di un disertore. Essermi sorbito la corte marziale è più di quanto voglia concedere a un compito che è... come si dice in francese? Un *travail de pisse*? Ho già telefonato, aspettano lei.

Non era da Kinzel essere schizzinoso, a meno che non si trattasse di rimbocarsi i polsini per non insanguinarli mentre sparava in faccia a qualcuno. *Bella consegna dei miei stivali*, si disse Bora reprimendo la propria indignazione. *Un tiro mancino per farmi capire che sono a Parigi per lavoro, non in ferie*.

– Per lei non è mica la prima volta, capitano. No?

– No.

– No, certo che no, dato che è stato in Polonia. Alle tre in punto, e indossi le medaglie. Le sue decorazioni saranno l'ultima cosa che quel vigliacco vedrà prima di crepare.

Sembrava impossibile soffrire di claustrofobia in una città come Parigi. Le piazze e i grandi viali erano immensi, ariosi. Eppure Bora ascoltava Kinzel con l'impressione di essere circondato da ogni parte. Valutò se avesse abbastanza tempo prima dell'esecuzione per recarsi a rue Zacharias, e decise di sì. – Se il colonnello non ha altri ordini – riprese con voce controllata – farò prelevare il mio baule alla stazione e raggiungerò il mio alloggio.

– Neanche per idea – lo smentì Kinzel. – È ora di pranzo. Si va da Pierlovisi, così i nostri amici del Ser-

vizio di Sicurezza avranno modo di vedere quanto siamo innocui. Il proprietario è un còrso, ma non le salti in testa di parlargli in italiano: *detesta* gli italiani. Aspetti qui, prendo l'automobile.

Nel momento in cui il colonnello si allontanò verso l'hotel *Lutetia*, sembrò davvero sparire nel nulla, come un camaleonte che si mimetizza col paesaggio. – *Jünger ha ragione* – aveva detto a Bora pochi istanti prima –, *l'uniforme a Parigi può essere un problema* –. Del resto Kinzel non ne indossava una nemmeno a Lipsia.